

NUOVE PROSPETTIVE DEGLI STUDI EBRAICI IN ITALIA. LA FONDAZIONE CDEC E LA NUOVA GENERAZIONE DI STUDIOSI E STUDIOSE IN DIALOGO

Atti della IV settimana internazionale
di studi sull'ebraismo italiano



A cura di:
Giordano Bottecchia
Angela Cimino
Riccardo Abram Correggia



Fondazione
Centro di
Documentazione
Ebraica
Contemporanea

Copyright © 2026
Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano
ISBN 9791298608801

Indice

Gadi Luzzatto Voghera

Introduzione p. 1

Silvia Di Giovanna

Mercanti e rabbini. Fonti per lo studio dell'identità degli Ebrei sefarditi di Pisa e Livorno attraverso i sepolcri e gli epitaffi (secoli XVII-XVIII) p. 3

Stefano Pio Carlucci

Il 1848: un momento antisemita? Il caso di Reggio Emilia tra rivoluzione e controrivoluzione p. 10

Federica Di Padova

“Gli ebrei a Modena. Emancipazione, persecuzione, ricostruzione (1861-1948)” p. 16

Linda Chiavaroli

“Anche il matrimonio ha le sue vittime, come la guerra”. Riflessioni sul divorzio di due scrittrici ebree tra Otto e Novecento p. 21

Filippo Barsi

Le dinamiche transnazionali nel repubblicanismo irlandese e nel sionismo: un confronto storico p. 26

Stefania Ragaù

Tra nazionalismo e umanesimo: ripensare il sionismo dopo la Prima guerra mondiale p. 32

Clelia Di Piro

La diplomazia italiana di fronte alla comunità ebraica in Palestina (1933-1938) p. 38

Saverio Colacicco

Le banche italiane di fronte ai provvedimenti antiebraici (1938- 1950). I casi della Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano e del Banco di Roma p. 44

Luca Fiorito

L'antisemitismo fascista come fenomeno transnazionale tra moderazione e radicalizzazione p. 49

Vincenzo Prodon <i>Una via pugliese per Sion. Profughi ebrei e reti clandestine tra guerra e dopoguerra (1943-1948)</i>	p. 54
Giordano Bottecchia <i>Tra il colonialismo e la Shoah. Gli ebrei di Libia e le riparazioni per le persecuzioni razziali (1943-1967)</i>	p. 60
David Tagliacozzo <i>Prima di Se questo è un uomo: Storia di dieci giorni, dal diario al capitolo finale</i>	p. 66
Silvia Valentini <i>Religione e sacrificio. Carlo Levi lettore di Benjamin Constant</i>	p. 75
Riccardo Abram Correggia <i>Oltre la Brigata Ebraica. Le Palestinian Auxiliary Territorial Service. Problemi e prospettive di ricerca</i>	p. 81
Chiara Solazzo <i>La visione della Shoah nel pontificato di Pio XII nel secondo dopoguerra (1945-1958)</i>	p. 88
Angela Cimino <i>La Terra Santa contesa: la Santa Sede e lo Stato d'Israele (1947-1957)</i>	p. 93
Federica Schiaffino <i>La DDR immaginata. Jurek Becker e le metafore di una Germania divisa</i>	p. 99
Michael Hazan <i>Le relazioni tra le Pantere Nere Israeliane e l'OLP. Una storia di legami politici e individuali nell'incontro tra mizrahim e palestinesi</i>	p. 105
Alessandro Gerundino <i>Ebrei ed ebraismo ne La passeggiata prima di cena di Giorgio Bassani</i>	p. 111
Chiara Stornaiuolo Pratesi <i>Il rapporto con l'altro e il concetto di alterità nella letteratura israeliana</i>	p. 116
Maddalena Tosi <i>Una vita come non tante. Vittorio Dan Segre fra Europa e Israele: giornalismo, diplomazia e dialogo mediterraneo (1922-2014)</i>	p. 122

Riccardo Iannaccone

Nazionalismo liberale e disuguaglianza in Israele: i casi dei cittadini palestinesi e mizrahim (1996-2022) p. 129

Clotilde Brandone

Il “violino di Auschwitz”: un caso di studio su musica e memoria della Shoah (2014-2023) p. 134

Giulio Mariotti

Interpretare Paolo di Tarso: antiche e nuove forme di antigiudaismo p. 139

Chiara Renzo

TRAME — Tracing Routes and Memories: entangled Jewish experiences across the Mediterranean p. 145

Giordano Bottecchia, Angela Cimino, Riccardo Abram Correggia

Ricerche in corso nel campo degli studi ebraici in Italia: una riflessione p. 148

**La DDR immaginata.
Jurek Becker e le metafore di una Germania divisa**

di *Federica Schiaffino*

Biografia

Nella sua ultima intervista Jurek Becker dichiarò che nella sua vita era stato uno straniero, ma anche un ebreo e un sopravvissuto, un socialista, un dissidente, un tedesco dell'Est, poi un berlinese dell'Ovest e, infine, dopo la riunificazione tedesca, un tedesco¹. La sua vicenda, così come la sua attività letteraria, può essere letta sotto il segno di un costante sovrapporsi di diverse identità, alcune accolte, altre negate.

Jurek Becker nacque a Łódź, nel 1937, i suoi genitori erano ebrei di ceto medio borghese non praticanti. La distanza dall'identità ebraica era tale che più tardi suo padre gli avrebbe detto: "Se non fosse stato per l'antisemitismo, credi che mi sarei sentito ebreo anche solo per un secondo?"².

Jurek non aveva ancora compiuto due anni quando scoppiò la Seconda guerra mondiale e la Polonia si trasformò in una rete di ghetti e campi di concentramento. Con i genitori rimase nel ghetto fino al 1944, quando il padre Max fu deportato ad Auschwitz poiché scoperto in possesso di una radio. Jurek e la madre Chana furono quindi internati a Ravensbrück e poi, nel maggio del 1945, trasferiti a Sachsenhausen, un campo nei pressi di Berlino ormai convertito in ospedale dai sovietici. Qui Chana morì di tubercolosi, dopo aver lottato fino all'ultimo per garantire la sopravvivenza del figlio.

Max, sopravvissuto al lager, ritrovò Jurek in una tenda dell'ospedale, ridotto in condizioni disperate e quasi irriconoscibile. Lo portò con sé a Berlino Est e i due si stabilirono a poche fermate dall'ex campo di concentramento, scelta che il Jurek

¹ Sander L. Gilman, *Jurek Becker. A life in five worlds*, The University of Chicago Press, 2003, p. 228.

² Jurek Becker, "Mein Judentum", in Hans J. Schultz (a cura di), *Mein Judentum*, Deutscher Taschenbuch, 1987, pp. 10-18, p. 12.

adulto avrebbe definito “la più esotica possibile”³, mentre Max gli ricordava che erano stati gli antisemiti tedeschi e non polacchi a perdere la guerra⁴.

La questione linguistica è centrale nella vita e nell’attività letteraria di Becker. I genitori parlavano yiddish, ma in famiglia con lui usavano il polacco, segno di modernità e laicità. A soli sei anni, deportato in un campo di concentramento, imparò la *Lagersprache*, un tedesco deformato e mescolato alle lingue dei prigionieri, indispensabile per sopravvivere. Termini come *Alles alle* (tutto finito), *Antreten-Zählappell* (formazione-appello) o *Dalli-dalli* (svelti) costituirono il suo primo incontro con il tedesco⁵.

Dopo la guerra, il padre smise di parlargli in polacco e si rivolse a lui solo in tedesco, recidendo ogni legame con il passato. A otto anni, privo di un idioma proprio, Jurek visse un periodo di afasia forzata, finché lo studio del tedesco non gli restituì la possibilità di comunicare, sostituendo la lingua del lager con un tedesco percepito come più “nobile”.

Da adulto dimenticò del tutto il polacco e, con esso, la sua infanzia: il ghetto, i campi, la madre, di cui conservava solo immagini oniriche. La sua opera letteraria cercò sempre di colmare quel vuoto, senza tuttavia riuscirvi mai. Per tutta la vita Becker sostenne di sentirsi come qualcuno che porta un pesante zaino sulle spalle, senza tuttavia conoscerne il contenuto⁶.

In questa sede analizzeremo il suo primo romanzo, *Jakob der Lügner*⁷. Ci concentreremo sulla sua ricezione nelle due Germanie e su come la sua pubblicazione si intrecciò con le vicende personali di Jurek, rivelando uno spaccato di storia culturale della Guerra fredda.

³ Jurek Becker, *Mein Vater, die Deutschen und ich*, in “Die Zeit”, 20 maggio 1994, p. 63.

⁴ Becker, *Mein Judentum*, p. 12.

⁵ Jurek Becker, *Warnung vor dem Schriftsteller. Drei Vorlesungen in Frankfurt*, Suhrkamp, 1990, p. 10.

⁶ Thomas C. Fox, *In the shadow of the Holocaust. Jewish-communist writers in East Germany*, Camden House, 2022, p. 174.

⁷ Jurek Becker, *Jakob der Lügner*, Aufbau, 1969.

1969 Jakob der Lügner

Ambientato in un ghetto ebraico della Polonia occupata, il romanzo narra la storia di Jakob Heym, un uomo comune che per caso ascolta alla radio tedesca una notizia sull'avanzata dell'Armata Rossa. Sebbene nel ghetto sia proibito possedere una radio, Jakob finge di averne una e comincia a inventare quotidianamente notizie incoraggianti per ridare speranza ai compagni. Le sue parole restituiscono fiducia e la capacità di immaginare un futuro, ma il ruolo di portatore di speranza lo opprime: più volte cerca di sottrarsi a questo compito, arrivando persino a dichiarare che la radio si è rotta. Costretto dall'arrivo di un tecnico radiofonico nel ghetto a continuare la finzione, Jakob rimane così intrappolato in un'impresa gravosa, sempre sospeso sul rischio della pena capitale.

Il libro è frutto dell'immaginazione di un autore che ha sempre dichiarato di non conservare quasi alcun ricordo del ghetto. "Non ricordo nulla [...] e tuttavia ho scritto storie sui ghetti come se fossi un esperto. Forse ho pensato che, se avessi scritto abbastanza a lungo, i ricordi sarebbero poi arrivati"⁸, ammetteva Becker. La sua scrittura si configurava così come un esercizio di ricerca interiore, un tentativo di recupero di una memoria che era ormai svanita.

Il romanzo ottenne un successo straordinario e fu celebrato in entrambe le Germanie come un capolavoro della memorialistica ebraica. Questo dettaglio è di particolare interesse perché l'autore non si identificò mai con la tradizione giudaica, che considerava invece un accidente biografico. Becker sposava infatti la definizione ufficiale della DDR, riducendo l'ebraismo a mera appartenenza religiosa, e riteneva che a definire un ebreo fosse soprattutto lo sguardo esterno. In *Mein Judentum* lamentava di essere stato troppo spesso classificato come ebreo senza averlo scelto: "Mi sembra come un'occupazione, un debito da pagare di cui non mi sono mai assunto la responsabilità"⁹.

Ciononostante la sua scrittura, seppur priva di riferimenti espliciti alla cultura ebraica, fu subito percepita come erede della novellistica yiddish, tanto che molti

⁸ David Rock, "» Wie ich ein Deutscher wurde«. Sprachlosigkeit, Sprache, und Identität bei Jurek Becker", in Colin Riordan (a cura di), *Jurek Becker*, Cardiff University of Wales Press, 1998, pp. 24-44, p. 34.

⁹ Becker, *Mein Judentum*, p. 14.

vi colsero l'eco di Sholem Aleichem — che Becker sostenne di non aver mai letto¹⁰. Secondo Peter Schneider, scrittore della Germania occidentale, Becker aveva restituito alla letteratura tedesca tratti perduti con lo sterminio ebraico: “una leggerezza, un'arguzia malinconica, un'acutezza intellettuale e una meravigliosa sentimentalità senza sforzo”¹¹, tutte caratteristiche che Schneider considerava tipicamente ebraiche.

Il carattere innovativo del romanzo stava anche nell'aver trattato la tematica dell'Olocausto con ironia, si trattava di una scelta narrativa inusuale e trasgressiva, se considerata alla luce del panorama letterario coevo nel genere della memorialistica ebraica. Autori come Elie Wiesel ritenevano la letteratura inadatta a rappresentare l'atrocità della Shoah, affidando il racconto alla sobria e non adornata testimonianza dell'indicibile¹². Altri, come Primo Levi, predilessero una scrittura asettica, scientifica, quasi anatomica per narrare l'orrore¹³. Becker, invece, scelse di scrivere una commedia del dramma, rendendo Jakob un eroe tragicomico e rifiutando la nozione di silenzio e impronunciabilità dell'Olocausto.

La lettura di Becker tra le due Germanie

Nella Germania orientale *Jakob der Lügner*, sebbene si discostasse dai canoni della narrativa tradizionale, fu complessivamente celebrato come esempio riuscito di letteratura socialista. Il protagonista, Jakob, fu accolto come un eroe *Volk* e la rivisitazione dei modelli della letteratura antifascista della DDR fu apprezzata e premiata¹⁴. Nella Repubblica Federale la critica tendeva a trascurare la vocazione antifascista dell'opera, concentrandosi piuttosto su elementi che potevano suggerire un'indole dissidente nei confronti del regime della Repubblica Democratica Tedesca. Tale lettura fu rafforzata dalla decisione di Becker di trasferirsi a Berlino Ovest nel 1977.

¹⁰ Fox, *In the shadow of the Holocaust. Jewish-communist writers in East Germany*, p. 154.

¹¹ David Rock, *Jurek Becker. A Jew Who Became a German*, Bloomsbury, 2000, p. 155.

¹² Elie Wiesel, *La nuit*, Éditions de Minuit, 1958.

¹³ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, De Silva, 1947.

¹⁴ Nel 1971 Becker vinse l'Heinrich-Mann-Preis, un importante premio letterario istituito dalla Accademia delle Arti della DDR e nel 1975 vinse il *Nationalpreis der DDR*.

Anche il suo romanzo successivo, *Irreführung der Behörden* (1973), fu interpretato in Occidente come critica alla vita culturale e al controllo burocratico nella DDR, rafforzando l'idea di una dimensione critico-politica della produzione letteraria di Becker. Tuttavia, se si lascia da parte l'immagine pubblica dell'autore e si considerano invece le sue riflessioni private, emerge un quadro più complesso. A partire dalla Primavera di Praga, Becker sviluppò una crescente insofferenza verso il regime socialista, arrivando a definire la DDR un "gigantesco ghetto"¹⁵. Come gli abitanti dei ghetti erano isolati e divorati dalla fame di notizie, così i cittadini della Germania Est vivevano confinati in un mondo sigillato, immersi in un'informazione controllata e distorta.

Nel ghetto, l'unico spiraglio verso l'esterno era rappresentato dalla radio immaginaria di Jakob, strumento di speranza e resistenza simbolica. Allo stesso modo, nella DDR, la ricezione dei media occidentali costituiva un flebile ma vitale contatto con il mondo esterno, consentendo una parziale rottura della narrazione monolitica imposta dallo Stato-partito. Nonostante la plausibilità di questa lettura allegorica, che porterebbe facilmente a istituire un parallelismo tra i ghetti nazisti e il regime illiberale della DDR, Becker non si assunse mai la responsabilità di confermare pubblicamente questa interpretazione, né decise di incarnare il ruolo del dissidente. Come dichiarò: "Ero una persona molto impegnata nella DDR, ma non ho mai considerato i libri come un veicolo per trasmettere le mie opinioni al lettore"¹⁶. Così, pur diventando progressivamente critico verso il regime, conservò la libertà di un'autodefinizione sfuggente, rifiutando di ridurre la sua opera letteraria a propaganda o a grimaldello politico.

Conclusioni

La vicenda di Becker illustra la complessità del ruolo della letteratura nelle due Germanie: il romanzo *Jakob der Lügner* fu accolto nella DDR come modello di letteratura socialista, mentre in Occidente fu letto in chiave allegorica, per svelare una critica all'autoritarismo della DDR. Il trasferimento a Occidente di Becker

¹⁵ Gilman, *Jurek Becker. A life in five worlds*, p. 86.

¹⁶ Paul O'Doherty e Colin Riordan, "»Ich bezweifle, ob ich je DDR-Schriftsteller gewesen bin«. Gespräch mit Jurek Becker", in Riordan (a cura di), *Jurek Becker*, pp. 12-23, p. 20.

non fece altro che confermare agli occhi dei lettori l'indole dissidente dell'autore, che tuttavia rifiutò sempre una lettura politica della sua attività letteraria. La sua esperienza mette in luce la mobilità simbolica dei testi, la porosità dei confini ideologici e la natura ambigua della ricezione letteraria, in cui significati e funzioni di un'opera possono variare a seconda del contesto. Studiare figure sospese tra identità plurime consente di cogliere spazi di contatto e scambio, oltre i rigidi binarismi della Guerra fredda, offrendo uno sguardo più sfumato sulle intersezioni tra politica, cultura e memoria. In tal senso, l'opera di Becker mostra come la letteratura possa attraversare sistemi ideologici contrapposti, rivelando zone grigie e possibilità di contaminazioni oltre le narrazioni ufficiali.

Federica Schiaffino Dottoranda, Scuola Normale Superiore di Pisa, progetto di dottorato: *"Imaginary East". L'immagine della DDR nella Germania Ovest 1965-1975*.
Temi di ricerca: storia contemporanea, storia dell'Europa centro-orientale, storia della Guerra fredda, storia della memoria della seconda guerra mondiale.

Keywords: Jurek Becker, Guerra fredda, Germania divisa, Memoria della Shoah, Dissidenza.